



In principio fu l'idea di un Almanacco, dove raccogliere i racconti, le cronache e le storie di una periferia del mondo. Ma come procedere; cosa infilare nello zaino per partire in questa avventura? Saranno solo poche cose, appunti per un viaggio, astrazioni e ripensamenti, forse grevi e impacciati, e ci scusiamo se qualcuno sarà deluso.

La realtà sembra, in un preciso punto, dividersi dal suo lato materiale, dalla durezza del suo involucro, e spiccare un volo, forse un po' pindarico, uscire dalle

che a nostro avviso scopre un bisogno tangibile della modernità: un'urgenza che la società d'oggi esprime e occulta al tempo stesso: *la partecipazione negata* - o il simulacro della partecipazione, ciò che sempre più ci esilia a spettatori delle cose. Tutti noi sentiamo il disfacimento forte e problematico dello spazio vitale della partecipazione (il luogo della democrazia e del gioco democratico), e tutti noi, nei nostri rispettivi ruoli, ne riconosciamo la criticità. Assai difficile però è mettervi mano.

sono apparsi, fin dall'inizio, i possibili agenti naturali di un gioco sulle memorie - le memorie attive e presenti, quelle dei luoghi e delle persone che vi abitano. E sicuramente sono i bambini i più bisognosi di recuperare una memoria in tal senso, ma anche i più scervi dall'indugiare più del dovuto sulle pietre morte e le storie sepolte, e osare invece sulle possibilità di cambiamento, sull'invenzione di nuove narrazioni, una scommessa che può essere utile a tutti.

Se vogliamo questo progetto è stato

Appunti per un progetto: memoria attiva, narrazioni e mediazione di comunità

cose, attraverso le parole-segni-immagini, passare di voce in voce perpendendosi all'infinito - e vivere allo stesso modo, con la stessa concretezza, della sua matrice reale -. Il suo vantaggio è la leggerezza. Il simbolo si propaga nell'universo alla velocità del suono o della luce, percorre molta più strada e più velocemente, e nulla, veramente nulla, gli impedisce di essere meno vero e credibile, così come noi pensiamo essere la sola e tangibile realtà delle cose.

Il racconto è un centro di indeterminazione dell'universo, come direbbe Bergson, il luogo dove la luce (fonte del principio - *Big Bang*) si ripiega su se stessa, si riflette e si auto-determina, si analizza, arriva alla comprensione di sé, come la prima forma di protozoo vivente destro o levo-giro che fosse.

Le storie, a volte anche le frasi più banali che ci scambiamo, ci condizionano, ci fanno vivere il presente, il passato e il futuro, i luoghi lontani e quelli invisibili, nascosti dentro di noi. E' la nostra capacità di discernere che ad un certo punto si confonde, perde il filo, si arrende o si abbandona alla *fabula*, non vede più ciò che è vero e ciò che è falso, o semplicemente assapora il fantastico, e tutto risuona come qualcosa di immensamente credibile, bello o tremendo non importa. Perfino il mito è storia che si consacra nel simbolo, ambiguo e omni-comprendivo, che riassume in sé ogni cosa prima della sua possibile smentita.

Siamo partiti da queste difficili considerazioni (e vogliamo sottolineare con umiltà e incertezza) per affrontare l'idea di un progetto di comunità in una periferia di una grande città, di cui non sveleremo l'identità, perché siamo convinti che le periferie del mondo, in qualche ritaglio e profilo, (come le *Città invisibili* del famoso autore) si assomigliano un po' tutte, a qualsiasi latitudine ci si trovi.

È stato un progetto sulla memoria: la memoria attiva come dice il titolo. Il punto base attorno a cui si è mossa e si è sviluppata tutta la progettazione, individua un'area d'interesse che sicuramente ci accomuna con tante altre pratiche d'intervento sociale e non solo, e

Indurre un cambiamento è compito di una strategia, una progettazione complessa e paziente, che deve innanzitutto considerare il sociale, le persone e tutte le figure attoriali che lo compongono, come una componente attiva del processo che rinnova il suo bagaglio d'esperienze e di conoscenze e pone richieste e istanze nuove all'istituzione e al vivere collettivo.

Abbiamo individuato, in modo forte, il luogo del "gioco" - inteso come gioco del sociale - come un possibile agente di cambiamento e rinvigorente del patto comunitario disperso: il gioco delle parti e dei ruoli attoriali (troppo spesso cristallizzati); il gioco della costruzione di sé in relazione agli altri; ed infine il ruolo delle regole e dei riti d'appartenenza alla comunità.

È difficile creare delle regole del gioco dove c'è disgregazione e dove manca una narrazione comune e condivisa: <<La scurezza esistenziale ha subito una scossone; le vecchie storie costantemente reiterate per rinfocolare il sentimento di appartenenza stanno perdendo gran parte della loro credibilità (...); quando le vecchie storie sull'appartenenza di gruppo (comunitarie) non fanno più presa, cresce la domanda di 'storie d'identità' in cui raccontiamo a noi stessi da dove veniamo dove siamo e dove stiamo andando; tali storie sono urgenti e necessarie per riacquistare sicurezza, infondere fiducia e rendere possibile un'interazione significativa con gli altri>>. (Z.Bauman).

Non è quindi stata una circostanza la scelta che abbiamo fatto di partire dalla scuola (una scuola periferica, dentro il territorio), eleggendola ad agente primario dell'azione di coinvolgimento della comunità, forse perché è proprio la scuola che ci perfeziona i linguaggi e ci rende consapevoli delle nostre radici - con licenza si potrebbe dire delle nostre storie e delle nostre narrazioni - o forse perché è la scuola che, per la prima volta nella vita d'ogni bambino, diviene il luogo del sociale al di fuori della famiglia. Un'altra ragione però, non meno importante, è che i bambini ci

un modo diverso di guardare le cose, quelle che ci abitano a fianco nel luogo dove dimoriamo, con la voglia di valorizzarle e apprezzarle, anche se di periferia.

In questa accezione potremmo affermare che oggi è sempre più difficile attivare il gioco, inventare il suo spazio drammaturgico - in epoca non lontana esso poteva essere identificato nella verva dialettale, nello scherzo e nella battuta connaturata del suo linguaggio metaforico - e al contrario pratichiamo ormai, in modo sempre meno creativo, solo il luogo del politico e delle sue deleghe di rappresentanza, indugiando e differendo sempre più il suo significato originario, di universo della partecipazione e della possibilità reciproca.

Siamo convinti che un progetto di attivazione di comunità locale passi attraverso un lavoro complesso e tutt'altro che lineare, vale a dire non fondato esclusivamente sul principio di causa-effetto, e questo ovviamente anche per la natura complessa e irriducibile di una comunità. Il nostro lavoro non è stato certo esente da tale difficoltà e compito.

Mi sono dilungato in chiacchiere senza dire nulla di quello che abbiamo fatto! Come le storie, che ti raccontano la faccia di una medaglia, e nel suo rovescio è nascosto il dispositivo che manovra i fili. Forse sarà in un'altra storia.

Daniele Calzetti
danielecalzetti@inwind.it

DIALOGANDO
la rivista trimestrale sarà pronta per ogni equinozio e solstizio. si accettano volentieri i contributi di tutti e in qualsiasi forma: articolo, lettera, saggio, foto, recensione, testimonianza...

La redazione:
hanno partecipato alla realizzazione di questo numero:
giorgio degasper, roberta gandolfi, daniele calzetti
per info: info@zeroteatro.it

come nasce il... Nel 1973 Augusto Boal partecipa a una campagna di alfabetizzazione in Perù, ispirata da Freire. Nasce casualmente il "Teatro Forum": una donna del pubblico, insoddisfatta di come recitavano gli attori, sale sul palco e mostra loro come si doveva fare. Da qui l'idea di fare intervenire il pubblico, sostituendo direttamente gli attori nell'azione teatrale, allo scopo di cercare delle possibili soluzioni ai diversi problemi presentati in scena.

come muore il... Siamo troppo ciniche (scrive Joyce Maynard di se stessa e di una bambina di quattro anni che ha portato al circo), per non intuire il trabocchetto nel gioco di prestigio, l'imbottitura di Santa Klaus dell'Esercito della Salvezza, i trucchi della telecamera negli show pubblicitari alla TV ("non è la mano di un folletto quella che spunta fuori dalla lavatrice," mi dice Hanna, "è soltanto un attore coi guanti." Non diversamente al circo... ella si appoggia indietro sul sedile imbottito, la mia bambina di quattro anni... prevedendo capitomboli e scivoloni, severa, sveglia, triste, saggia, matura, disincantata, più assorta nello zucchero filato che affascinata dal Più Grande Spettacolo del Mondo (...). Avevamo assistito, impassibili, a spettacoli ben più straordinari, tutto il nostro mondo era un'indigestione per gli occhi, un circo a dieci piste con cui non avrebbero potuto competere neppure i Ringling Brothers. Un uomo ficco la testa nelle fauci di una tigre e io lo indicai alla mia gelida, imperturbabile amica, con espressioni di sbalordimento esagerato, e quando essa non si curava di guardare... le giravo la testa verso la tigre, la costringevo a seguire il numero... La tigre, penso, avrebbe potuto staccare la testa al domatore con un morso, inghiottirlo in un boccone e tramutarsi in scimmia e lei non avrebbe battuto ciglio. Davanti a noi almeno due dozzine di clow ammucciate in una volkswagen, cercavano di uscirne senza che Hanna capisse qual era lo scopo di tutto ciò. Non è solo perché sa che escono da una botola che Hanna non riesce ad entusiasmarci. Anche se non fosse a conoscenza del trucco, non dimostrerebbe maggiore interesse. (da Christopher Lasch, *La cultura del narcisismo*, Bompiani, 1978, Milano, p.101)

requiem il ...
alleluia il ... Pubblico indomito metti tu per favore i punti e le virgole grazie quell'incontro formidabile tra attore e spettatore quel bisogno intinabile richiesta di vivere attimi di sospensione della realtà quell'eterno anelito all'essere altro da sé questo regola il senso e il modo del teatro il pubblico deciderà sempre il suo teatro anche se la cultura ufficiale e il "suo" teatro insistono al di là del tempo debito nel perseguire e difendere forme logore e desuete a colpi di finanziamenti accademie e giornali specializzati ebbene anche se accade tutto questo e noi ne siamo quotidianamente testimoni ebbene anche malgrado questo ci sarà sempre il nostro bene-amato pubblico ad indicarci con forza la strada se non bastano i fischi funzionerà di certo l'abbandono e quando finalmente ci accorgeremo di essere ormai noi stessi l'unico pubblico di noi stessi allora inizieremo a ricercarlo il pubblico onorando della nostra attenzione curandolo con le nostre parole migliori offrendo cibo e bevande come si offrono alle persone importanti perché la solitudine è fatica ma soprattutto fa male denuncia si denuncia il male del tradimento coi fantasmi del bello della citazione colta e della bravura a cercare l'essenza originale in ogni pur piccolo respiro un cerchio stretto ormai intorno all'ombelico che ha rigettato per fortuna dico l'artista nella notte dei tempi quando umilmente tracciava nelle caverne i simulacri di battaglie o cacce vittoriose mentre intorno ad un fuoco qualcuno iniziava a narrare dei fatti accaduti di là della radura e uno sciamano ispirato portava dei morti danze e poetiche espressioni tutte da tradurre ed interpretare da lì dobbiamo ripartire perché oggi siamo sospesi perché il nostro ritiro per quella che credevamo una giusta iniziazione si è prolungato oltre i tempi leciti al nostro ritorno nelle case dei padri e delle madri abbiamo trovato persone che più non ci riconoscono ci avevano certo lasciato eredità ingombranti forse alcune non le avevamo neppure chieste ma siamo fuggiti ecco il nostro ritiro e ci offendiamo che al nostro ritorno iniziati ormai ad un'arte sconosciuta i nostri parenti non ci accolgano almeno come figlioli prodighi e da reietti ambiamo così al salotto buono alle brillanti eterne luci già lì s'aggirano quei santi critici che tutto sanno apprezzare e lì si organizza la grande illusione dell'arte che non è più vita *giorgio degasper*

la creazione sociale di rituali

***Fra celebrazione e performance:
Un 25 aprile inusuale a Corticella (Bologna)***

Lo scorso 25 aprile ho partecipato a una festa locale di liberazione dal nazifascismo: non la più istituzionale manifestazione cittadina, ma la celebrazione della comunità di Corticella, un quartiere alla periferia nord di Bologna, una realtà paesana di lunga storia (qui passa il canale di Navile che collegava Bologna a Malalbergo e da qui al Po), orgogliosa del proprio ruolo nella Resistenza in Emilia-Romagna.

La memoria della lotta di liberazione si legge nello spazio urbano, perché a distanza di meno di un chilometro ci sono due monumenti; il primo è dedicato a tutti i caduti con l'immane lapide dei nomi, il secondo invece è una scultura in metallo che rappresenta in maniera stilizzata quattro fiori spezzati e ricorda un evento particolare: sorge in via delle Fonti, sul luogo dove quattro ragazzi di Corticella furono impiccati per rappresaglia al filo tramviario, e lasciati esposti ad ammonimento della popolazione (ma si racconta che di notte la guardia, impietosa, restituì i corpi alle madri che li piangevano). A differenza del primo monumento, quest'ultimo è di recente edificazione e parla di un progetto attivo di 'costruzione della memoria' tenacemente perseguito sul territorio dalla sezione locale dell'ANPI, l'Associazione Nazionale Partigiani Italiani. La stessa si fa carico ogni anno di celebrare il 25 aprile con la consuetudine di un corteo che attraversa le strade del quartiere, toccando i due monumenti locali.

Nello sforzo di rinnovare e rendere sempre pregnante l'appuntamento annuale, quest'anno gli anziani partigiani si sono rivolti a un giovane collettivo teatrale bolognese dall'anima militante, la Corazzata Potëmkin. Avevano visto le ragazze e i ragazzi della Corazzata in *Emigranti*, un intenso spettacolo di strada che racconta per canti e per tableaux vivants l'emigrazione italiana in America all'inizio del secolo, e hanno chiesto loro un intervento itinerante teatrale-musicale che accompagnasse l'usuale corteo. In un incontro hanno loro raccontato qualche episodio locale della lotta partigiana -l'organizzazione logistica, le azioni di

boicottaggio- e gli hanno dato libri e documentazione sulla resistenza a Bologna e a Corticella. Il collettivo si è preparato secondo le proprie linee di lavoro, di teatro canoro che predilige le azioni di strada e utilizza materiale documentale per costruire personaggi e quadri scenici narrativi, miranti a coinvolgere attivamente i presenti.

Si sono così create le condizioni per un evento non scontato e anzi di grande interesse per quanto riguarda la fenomenologia delle dinamiche performative. Era in gioco un intreccio costruttivo fra le logiche ritualizzate della celebrazione -il corteo con le rappresentanze e gli stendardi, il percorso a piedi che si snoda nei luoghi della memoria, il discorso celebrativo in chiusura- e una pratica non frontale di performance, un intervento a sorpresa (per molti dei manifestanti) che ambisce a innescarsi nel vivo dell'evento, ben lontano dalla logica di uno spettacolo messo in cornice, inserito come "una delle offerte nel programma" della giornata.

Tale interessante scommessa ha di fatto preso corpo sotto i miei occhi e si è costruita nell'arco temporale della manifestazione, suscitando strane emozioni fra i partecipanti, i 'custodi' della memoria, di fronte all'invenzione creativa dei giovani artisti; ma nel corso dell'evento e grazie a loro, il contrastato flusso emotivo si è trasformato in autentico e commosso senso di appartenenza e di attualizzazione della memoria, che includeva a pieno titolo i ragazzi e stringeva un'alleanza fra generazioni.

L'appuntamento era per le nove di mattina a Villa Torchi, il Centro Sociale di Corticella. Nel cortile della villa si era radunato un centinaio di persone, in maggioranza anziani, in attesa della partenza del corteo, e dell'intervento di apertura dei giovani della Corazzata Potëmkin. Questi d'un tratto sono sbucati fra la folla -nove ragazze e un ragazzo, più due musicisti-, come partigiani nel vivo di un'azione di sensibilizzazione dei cittadini: a macchia d'olio si sono sparsi fra i presenti, apostrofandoli direttamente, invitandoli a

liberare il carcere, a ribellarsi, a insorgere. Come mi ha poi raccontato Giuseppe Fonzo, il regista del collettivo teatrale, l'azione performativa si ispirava ai manifesti clandestini pubblicati proprio nell'imminenza della Liberazione, che invitavano i cittadini a scendere in piazza per liberare Bologna, al pari di ciò che stava accadendo in altre città appena liberate. Si trattava di un ardito intervento di natura attualizzante, che si basava su una forte 'appropriazione della storia': le modalità teatrali dell'immedesimazione in situazione, del rivivere un evento storico al presente, potenziate dal carattere partecipatorio dell'intervento, che si rivolgeva direttamente ai partecipanti, provocavano un effetto straniante nei protagonisti di un tempo, forte e non previsto. Lo si notava dagli sguardi sorpresi dei tanti, alcuni ipnotizzati ed altri perplessi, e da coloro che, da autentici 'custodi di memoria', esprimevano il disagio dell'irruzione attualizzante correggendo i ragazzi. Così ad esempio, quando le ragazze annunciavano l'assalto partigiano urlando: "alla prigione qui a Bologna", le voci dei presenti dicevano: "Non la prigione di Bologna, la Dozza, la Dozza!"; nel quadro vivente successivo, quando Giuseppe impersonava un gerarca fascista che invitava i presenti alla delazione e denuncia dei "partigiani", qualcuno lo correggeva ricordandogli che i fascisti parlavano di "ribelli" o "traditori" e mai di partigiani. L'intervento della Corazzata Potëmkin così partiva in salita e in maniera irruente, perché non offriva a una comunità, custode di valori e memoria, una rievocazione in cornice; le intenzioni fortemente empaticanti del collettivo teatrale portavano, al di là delle intenzioni, a uno 'sfondamento' dei ricordi dei presenti, di forte e delicato impatto emotivo.

L'etica sensibilità al micro-contesto dei ragazzi della Corazzata li portava ad aggiungere il tiro in situazione. Dopo questi quadri viventi, il corteo partiva; con giusta intuizione, i teatranti si accodavano sul fondo, e di qui in maniera più dolce intonavano dei canti. Grazie ad una bella ricerca, nel loro repertorio avevano i canti noti e meno noti della Resistenza italiana: *Ribelli della montagna* e *Fischia il vento*, *La Brigata Garibaldi*, *Bella Ciao*, *Il partigiano*, e poi anche *Figli dell'officina* e *La lega delle donne*, e persino il motivo di *Morte di Anita* da loro riadattata con parole riferite alla lotta di liberazione. Il canto dimostrava di avere una potenzialità evocativa più congeniale alla pratica del corteo, perché non rubava la scena alla comunità e creava un ambiente sonoro di **accompagnamento** non aggressivo della celebra-

zione; infatti poco per volta alle voci dei teatranti si univano quelle in canto dei partecipanti. Il collettivo si sentiva al-lora autorizzato a spostarsi con delicatezza e rispetto ad altezze diverse del corteo, e arrivati alla prima tappa in via delle Fonti, sintonizzandosi al sentire dei manifestanti, di fronte al monumento ai ragazzi impiccati intonava altri canti condivisi, rinunciando ad una azione scenica prevista. Gli anziani custodi di memoria si avvicinavano emotivamente ai teatranti, abbandonando il sospetto e comprendendo l'istanza profondamente coinvolta della loro proposta performativa (perché la bella attualizzazione 'in partigiani' si reggeva su una autentica convinzione agita: "noi siamo "voi", siamo con voi". Unico errore era forse l'aver fatto irruzione troppo presto, senza considerare il ponte delicato da costruire fra logica celebrativa, e logica dell'inveramento partecipatorio). Così più caldo e commosso ripartiva il corteo; il nuovo e rispettoso registro d'intervento del collettivo funzionava, tanto che, simmetricamente alla loro azione più discreta, fiorivano informalmente lungo il percorso (e poi alla fine della manifestazione) i racconti dei protagonisti di un tempo rivolti ai più giovani e a chi allora non c'era.

Arrivando al punto d'arrivo, i ragazzi del collettivo teatrale si sentivano accolti, e nasceva lo spazio per una scena polifonica. Ognuno di loro a voce alta leggeva passaggi di lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana ed europea, parole intense e vere che risuonavano davanti al grande monumento ai caduti, e ora l'attualizzazione, pienamente condivisa, accendeva emotivamente l'immaginario e inverava luogo ed ora della celebrazione, creando sentimenti di intensa e condivisa presenza e un commosso corto-circuito fra passato e presente. Seguivano altri canti, e a questi benissimo si intonava la testimonianza di una maestra, che rievocava la figura della fornai partigiana di Corticella e raccontava gli incontri svolti in classe con gli anziani resistenti.

Meno bene, a spezzare l'operazione di presenza e il senso di appartenenza creati, concludeva un retorico discorso di un rappresentante politico. E per contrasto e dissonanza si sentiva il bisogno che l'arte della politica vibrasse più vicina alla finalità empatica, al rispetto e all'umiltà che avevano appena animato questa celebrazione, intrecciata con tanta originalità ad un teatro partecipatorio.

R.G.